

## Il matrimonio nell'Islam

PAOLO LUIGI BRANCA

**M**i capita abbastanza spesso di essere chiamato a parlare di Islam, ma non altrettanto a parlare di matrimonio nell'Islam. Quindi il mio disagio oggi è superiore al solito. Devo parlare di una tradizione religiosa che non mi appartiene, non essendo io musulmano; e devo parlare del matrimonio, cosa che è ancora più delicata in quanto non si tratta di teoria ma di qualcosa che le persone sperimentano, vivono, sentono legato alla loro vita quotidiana, alla loro esistenza. Parlarne da estraneo, o almeno da “esterno”, rischia di rendere freddo e poco vitale qualcosa che invece per sua natura è fatto di carne e di sangue, di sentimenti, di cose molto legate all'intimo delle persone. Ci proverò lo stesso, benché debba subito riconoscere che – come sempre quando si parla di Islam (o di qualsiasi altra tradizione religiosa, ma di Islam in particolare) – è difficilissimo dire qualcosa che valga per tutti i musulmani, perché sono un miliardo e trecento milioni ed appartengono a una tradizione religiosa che ha quattordici secoli di storia alle spalle.

Di chi stiamo parlando? Di un saudita o di un senegalese, di un marocchino o di un bengalese, di un indonesiano, di un malesiano di un pakistano, di un uzbeko... e di quale periodo storico? I contesti sono totalmente differenti, e il matrimonio del resto è profondamente legato ai riti di passaggio di qualsiasi società: come la nascita e la morte, che sono stati celebrati fin dall'età della pietra. Per cui, indipendentemente dalle questioni legate al credo, alla confessione religiosa, o accanto ad esse ci sono moltissimi elementi di cui tener conto. Ciò vale anche per il cristianesimo: anche pensando solo all'Italia, che è una parte piccolissima del mondo cristiano-cattolico, un matrimonio trentino e un matrimonio calabrese sono profondamente diversi, non perché uno sia cristiano e l'altro no, l'uno religioso e l'altro no, ma in quanto evidentemente legati a una serie di tradizioni, persino di superstizioni, di forme scaramantiche, usi e costumi locali, persino tribali, se diamo a questo termine il senso di “famiglia allargata”, legati all'epoca e al territorio. Cercherò comunque di fare una riflessione che possa valere in generale.

### L'individuo e il gruppo

Prima ancora di considerare come il matrimonio sia concepito e regolato dalla legge islamica (shari'a), direi che dobbiamo tener presente che siamo in un contesto – in vari contesti, quelli islamici appunto – dove valgono ancora certi tipi di condizioni generali di carattere antropologico che sono molto lontane dalla nostra sensibilità moderna, perché è il mondo occidentale moderno – non da troppo tempo, a dire il vero – che ha rotto, ha persino ribaltato una serie di gerarchie, di priorità, di preoccupazioni che erano tipiche, e che sono ancora tipiche, delle società tradizionali. Non solo nel mondo islamico, ma anche in Cina, anche in India, anche nell'Africa Nera non islamica, il gruppo prevale sull'individuo. Solo in Occidente, e solo recentemente, forse soltanto dagli anni della contestazione in modo così eclatante, è stata rovesciata questa priorità, l'individuo è stato enfatizzato nel suo ruolo autonomo, indipendente fino addirittura all'eccesso. Altrove, invece, non soltanto nel matrimonio, ma in tantissime espressioni della vita, quello che prevale è il gruppo, la famiglia nel senso allargato del termine, la famiglia patriarcale, la tribù.

Se viaggiate in Oriente vi rendete conto che spesso l'individuo non ha quasi spessore. Non voglio dire che sia disprezzato, ma forse questa sua posizione marginale è funzionale alla precarietà della stessa esistenza che spesso connota certi territori. All'individuo, alla sua stessa sopravvivenza, non si dà eccessiva importanza. Il gruppo ha la precedenza sull'individuo; gli adulti hanno la precedenza sui giovani, c'è una gerarchia tra le generazioni. L'anziano non si mette all'ospizio, ma è onorato per via della saggezza, dell'esperienza che ha. E, dunque, anche nelle scelte che riguardano il matrimonio è importante il parere dei nonni, dei genitori, dei fratelli maggiori. Inoltre c'è anche una gerarchia tra i sessi. Nelle culture tradizionali il maschio predomina sulla femmina. A volte anche con una funzione di protezione, di tutela, ma è facile pensare che chi ha un ruolo di potere ne possa talvolta approfittare. Queste sono cose che tutti noi consideriamo a mille miglia dalla nostra mentalità, dalla nostra civiltà, dalla nostra sensibilità, ma che tutto sommato non sono poi così arcaiche. Forse i nostri nonni, se non i nostri genitori, hanno vissuto in un'epoca in cui ancora il gruppo prevaleva sull'individuo. Si trattava di un'epoca in cui contava la reputazione di fronte alla collettività, in cui i padri potevano essere dei padri-padroni, in cui gli uomini predominavano sulle donne, controllandone il comportamento: perché al comportamento della donna (soprattutto il comportamento sessuale) è

legato l'onore della famiglia e soprattutto la certezza della discendenza. Tutte queste cose non sono poi così remote, erano funzionali anche alla nostra società agricola tradizionale, come a tante altre del mondo.

Siamo noi, occidentali d'oggi a fare eccezione rispetto a questi canoni. Le religioni molto spesso vengono a codificare e a dare un significato simbolico più profondo a questo genere di fatti umani (nascita, matrimonio, morte), ma non sempre ce la fanno a correggere, a migliorare la situazione pregressa. Ad esempio il maschilismo molto spesso viene attribuito alle religioni. In effetti è vero che per lo meno le tre grandi religioni monoteiste vengono da una cultura patriarcale. Il comandamento che dice: «Non desiderare la donna del tuo prossimo» prosegue dicendo – «né il suo asino, né il suo bue, né il suo campo». La donna è quindi qualcosa che appartiene a un altro; non che sia uguale a un asino, ma è annoverata tra le cose di altrui proprietà, che tu non devi desiderare per non fare un peccato, per non fare danno al tuo prossimo. Non si ingiunge alla donna «Non desiderare l'uomo d'altre», perché evidentemente non era neanche pensabile che una donna potesse desiderare l'uomo di un'altra. Le cose sono rimaste così a lungo. Quando Gesù nel Vangelo dice: «Non è lecito all'uomo ripudiare la propria moglie», i santi apostoli commentano: «se questa è la condizione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi...».

### **Una religione a misura d'uomo**

L'Islam prosegue in questa linea patriarcale. È vero che rispetto alla situazione anteriore garantisce alle donne alcune cose che precedentemente non erano contemplate (ad esempio, una parte dell'eredità va alle figlie femmine), ma comunque la supremazia del maschio rispetto alla donna rimane, nella forma di una sorta di tutela, come se si trattasse di un minore. La testimonianza di una donna in un tribunale islamico vale la metà di quella di un maschio, ed è comprensibile che il Corano lo prescrivesse: nell'Arabia antica le donne non studiavano, non uscivano di casa, non disponevano della facoltà di gestire delle proprietà, di commerciare e di fare affari se non attraverso qualche maschio che si occupava di loro (che poteva essere il marito, il figlio maggiore, in fratello: sempre maschi comunque). Quindi un giudice non poteva considerare la testimonianza di una donna uguale a quella di un uomo, perché sarebbe stato come considerare la testimonianza di un bambino uguale a quella di un adulto. Oggi molte donne musulmane sono

laureate: è ancora possibile considerare la testimonianza di una donna ingegnere o medico metà di quella di un netturbino, solo perché lui è maschio mentre lei è femmina? Non manca chi adduce nuove giustificazioni a tale norma, ad esempio si dice che la donna è più emotiva e quindi si può lasciar facilmente suggestionare...

Nell'Islam la condizione normale dell'uomo e della donna è quella di essere coniugati. Diceva il Profeta: «Il matrimonio è metà della religione». Chi si sposa ha già compiuto metà dei suoi doveri di buon musulmano. Lo scapolo è visto con sospetto nell'Islam, anche per una ragione teologica: all'uomo non è chiesto di diventare simile a Dio, superando i limiti della sua condizione creaturale. Se Dio ci ha creati con una sessualità e col desiderio di avere una discendenza, noi dobbiamo vivere anche questa dimensione. La rinuncia è pertanto sospetta. Sposarsi è una cosa normale e oltretutto mette al riparo dal peccato. L'Islam si vanta di essere una religione a misura d'uomo. Anche altri precetti non li ritroviamo, perché ritenuti esagerati, come l'amore per i nemici: amare il nemico non è naturale; è una cosa divina, angelica, sovrumana. Quello che è chiesto è di non eccedere nel giusto desiderio di rivalsa. Se qualcuno ti colpisce tu hai il diritto di colpirlo, ma non puoi superare un certo limite. Puoi restituire il colpo che hai ricevuto solo nella stessa misura. Non manca l'invito ad andar oltre, poiché: «Dio preferisce quelli che perdono». Quindi il perdono esiste, ma è opzionale, è preferito da Dio, ma non è obbligatorio. L'istinto di ricambiare i torti subiti è rispettato, purché non si ecceda.

In questo rientra anche la possibilità dello scioglimento del matrimonio, che avviene soprattutto tramite il ripudio. Esiste anche il divorzio davanti al giudice, anche su richiesta della donna, ma è consentito soltanto in casi molto limitati e non è facile ottenerlo. Invece nell'Islam il ripudio è estremamente facile da parte del marito. Siccome però l'unità della coppia, l'unità della famiglia è un valore anche per i musulmani, la legge islamica ha cercato sempre di renderlo difficile. Addirittura c'è un detto del Profeta che afferma: «Il ripudio è la più odiosa a Dio tra le cose lecite». Per noi è un ossimoro: se Dio odia una cosa, come fa a essere lecita? Nella mentalità islamica, che appunto non chiede all'uomo di superare i limiti della sua natura, la cosa è comprensibile. Anche se non piace a Dio, si può fare, rispettando tutta una serie di condizioni tra cui ci sono quelle contenute nel contratto. Nel contratto si stabilisce anche l'ammontare della dote. L'uomo versa alla donna una dote che dovrebbe restare di sua esclusiva proprietà; la donna non è tenuta a usare quei soldi per mantenere i figli, per arredare la casa, è sua

personale ed è anche una sorta di garanzia. In certi contratti matrimoniali la dote funziona proprio da deterrente: una parte viene versata subito, l'altra – la più consistente – in caso di ripudio. È chiaro che un uomo rifletterà molto bene prima di ripudiare la moglie, perché dovrebbe versare il resto della dote. Questo naturalmente avviene se c'è un certo rapporto tra le famiglie. Naturalmente, se la disparità economica e sociale è eccessiva, simili garanzie non sussistono: un riccone che si “compra” la moglie ragazzina o la povera stracciona, non firmerà mai un contratto con questo genere di clausole... La legge religiosa ha previsto quindi una serie di deterrenti, come la famosa questione del “ripensamento”: l'uomo potrebbe ripudiare la moglie in un momento d'ira o di leggerezza. Ma il ripudio è un atto grave, gravido di conseguenze, per cui è possibile ritornare sulla propria decisione, revocare il ripudio, però soltanto tre volte. Questo principio la legge lo stabilisce perché non si “giochi” con queste cose, non si sia irresponsabili. E pone una condizione: nel caso in cui il ripensamento avvenga dopo il terzo ripudio la donna, per poter essere ripresa, dovrà essere stata nel frattempo sposata con un altro, il quale l'abbia a sua volta ripudiata... Da ciò dipendono tutti gli intralazzi che gli uomini sono riusciti ad escogitare per aggirare questa norma, rispettandone la lettera ma tradendone lo spirito. Bisogna dire che su queste questioni gli stessi musulmani sanno anche ridere, come nel caso del divertente film *À la recherche du mari de ma femme*, che narra appunto le peripezie di un marito marocchino desideroso di ricongiungersi alla giovane moglie ripudiata col triplice ripudio in un momento d'ira, ma poi sposata da un bandito che non fa in tempo a ripudiarla a sua volta perché deve fuggire alla cattura, con esiti grotteschi ed esilaranti.

Anche relativamente alla questione della sessualità e del suo valore, l'Islam è una religione a misura d'uomo, non particolarmente sessuofoba. Anzi, il Profeta diceva ai suoi compagni: «Ogni volta che vi unite a vostra moglie voi fate una buona azione». Il sesso – a patto che sia legale – non è una cosa sporca in sé, bensì meritoria all'interno della coppia regolarmente costituita.

## Norme e realtà

In certe parti del mondo musulmano queste cose – benché siano fondamentali per il diritto musulmano – non sono rispettate. La questione della dote, per esempio, è indispensabile solo in teoria. In Bangladesh, dove la

cultura e la mentalità sono indù, è invece la famiglia della donna che deve dare alla famiglia del futuro marito una grossa somma perché si prenda a carico la ragazza. La donna è considerata un peso (un proverbio bengalese dice: «Allevare figlie è come innaffiare il giardino dei vicini»). E questo ha delle conseguenze devastanti: le figlie femmine – a differenza dei figli maschi – non vengano curate se si ammalano, non vengano fatte studiare. La figlia è una perdita finanziaria secca. Tutto ciò è contro la legge islamica, ma i bengalesi continuano a fare così, nonostante secoli di islamizzazione, perché le questioni legate alla sessualità sono tra le più arcaiche. Anche in Medio Oriente (non so se anche tra gli ebrei, ma certamente anche tra i cristiani) se una ragazza rimane vittima di una violenza sessuale, sono i suoi familiari che la uccidono per lavare nel sangue il disonore della famiglia... Questo non lo dicono né la dottrina cristiana né la dottrina islamica, ma lo impone un codice tribale antichissimo che fa diventare doppiamente vittima la poveretta. Sono situazioni assurde, sulle quali la religione chiude gli occhi, a volte colpevolmente, perché sono difficilissime da contrastare. Non dimentichiamo che il “delitto d'onore” è stato tolto dal codice penale italiano solo non molti decenni fa; in precedenza ammazzare la moglie colta in flagrante adulterio non era un reato contro la persona, ma un delitto d'onore, che prevedeva molte attenuanti.

Quanto alla situazione dei musulmani in Occidente, è interessante dire qualcosa a proposito dei matrimoni misti. Per la legge islamica un musulmano maschio può sposare una cristiana o una ebrea, ma la donna musulmana può solo sposare un musulmano. Con le nuove generazioni di immigrati sempre più spesso si verificano situazioni nelle quali la ragazza musulmana vorrebbe sposare un uomo che musulmano non è. Qui le soluzioni sono tante. L'unica legale sarebbe che lui si convertisse all'Islam, cosa che infatti molto spesso succede. Talvolta succede che le ragazze si sposino anche se lui non si converte (ma resta cristiano, o agnostico) e questo ci fa cogliere quanto sia importante il momento storico che stiamo vivendo. Uscendo da quella logica di gruppo che è tipica dei paesi d'origine e vivendo qui, ci sono dei musulmani che, pur continuando a ritenersi credenti e praticanti, si considerano persone e individui del tutto indipendenti e rivendicano il diritto di compiere delle scelte personali sulle quali la famiglia e la comunità d'origine non hanno voce in capitolo.

Si tratta però più dell'eccezione che della regola. La regola è piuttosto quella di cercare, anche con l'aiuto della famiglia, un partner che sia della stessa religione. E finché si tratta di un musulmano o di una musulmana che

sono nati in Occidente va ancora bene, benché siano matrimoni molto precoci, conclusi sulla spinta delle famiglie (timorose che la promiscuità favorisca rapporti prematrimoniali) ben prima ancora che i ragazzi abbiano concluso gli studi. Quando invece la famiglia cerca un partner che sia nato e cresciuto in un paese islamico, le cose possono prendere una brutta piega. Quando è una ragazza nata in un paese islamico a sposare un musulmano nato qui, ci troviamo di fronte a un rapporto non paritario (lei rimane chiusa in casa, alleva i bambini, magari non impara nemmeno bene l'italiano); ma quando avviene il contrario può essere molto peggio. Quando una ragazza che è nata e cresciuta qui, e che ha rapporti e contatti con tutti, si vede arrivare da un paese del Nord Africa o del Medio Oriente il futuro marito, che la rinchiude in casa, deve rassegnarsi a una sorta di involuzione.

Purtroppo nessuno si sta occupando di queste problematiche, mentre si fanno grandi polemiche sulla questione del velo... Sono queste le cose di cui dovrebbero occuparsi la Consulta islamica o altre istituzioni! Prevale invece la "giostra mediatica". È sconcertante l'inadeguatezza dei nostri mezzi d'informazione; ma anche l'inadeguatezza delle stesse istituzioni, sia civili che religiose. A Milano abbiamo diecimila copti, cristiani egiziani che hanno in loco un proprio vescovo, dei monaci, dei preti: è una comunità molto chiusa, con la quale è difficile avere dei contatti e che soprattutto non ha nessuna capacità di integrarsi veramente. Si stanno semplicemente assimilando, perdendo del tutto la loro identità araba. Questo è gravissimo perché fra qualche anno, di questo passo, cristiani arabi non ce ne saranno più. Non insegnano più l'arabo ai loro figli, i quali molto spesso preferiscono (come i giovani musulmani) studi tecnico-scientifici (architettura, ingegneria, medicina...): la cultura umanistica non li interessa. E tutto questo rischia di renderli italiani di serie B, ma anche musulmani di serie B, perché chiunque citerà loro, in arabo classico, un versetto del Corano li metterà con le spalle al muro: non potranno rispondere con una loro interpretazione differente.

### **Farsi carico e spendere tempo**

Parlare di matrimonio, di tradizioni religiose, oggi in Occidente, credo sia innanzi tutto farsi carico di queste cose piuttosto che perdere il proprio tempo in polemiche sterili e molto pretestuose. I musulmani che non vogliono i crocifissi o i presepi nelle scuole sono molto pochi e quei pochi finiscono su tutte le televisioni e su tutti i giornali. C'è dunque un effetto perverso

del "circo mediatico" che invece lascia in ombra tutta una serie di altre cose molto più decisive e delicate, non risolvibili con un sì o con un no. Non è facile entrare nelle dinamiche dei rapporti tra un genitore e un figlio: è una negoziazione continua. Si deve lavorare e con l'uno e con l'altro, spendendo tempo (la comunicazione con gli orientali è particolarmente impegnativa...). Il mondo si regge su questa mediazione continua: ciascuno di noi cerca di educare i figli, dialogare con i vicini di casa, andare d'accordo con i colleghi di lavoro; ciascuno cerca di dare il meglio di sé, piuttosto che tracciare delle linee nette al di qua delle quali ci sarebbe il bene (la nostra presunta civiltà) e al di là il male (la pretesa barbarie degli altri). ■